



SIMA RACCONTA

Ho 20 anni e parlo l'italiano, un po' di inglese e il persiano. Sono una musulmana sciita. In famiglia siamo sei: papà, mamma, due fratelli e una sorella. Loro stanno in Iran adesso. Il fratello grande ha 18 anni, il più piccolo ha 6 o 7 anni e mia sorella 11 o 12. La mia è una famiglia molto unita, ma non posso dire che in casa si potesse parlare liberamente, perché in Afghanistan nessuna ragazza può parlare liberamente in famiglia. I miei erano come altri genitori in Afghanistan, solo che mio padre era più liberale: ad esempio avevo amiche che non potevano uscire, ma mio padre non era come gli altri padri, perché era stato tanto tempo all'estero, prima in Iran e poi a Dubai per 17 anni, occupandosi di automobili. Veniva in Afghanistan sempre per il mese del ramadan. Io non ero abituata ad avere un uomo in casa. Ero timida. Poi, quando avevo 12 anni siamo andati in un'altra città dell'Afghanistan, più grande, perché mio padre aveva tanta terra lì ed era stanco di stare sempre fuori. Così ha cominciato a coltivare zafferano e pistacchio. Non eravamo una famiglia ricchissima, ma stavamo bene: non ci mancava niente. Mio padre era come un amico per me, anche se io non riuscivo a parlarci liberamente. Mia madre invece no. Da quando la conosco, mia madre sta male. Si è innamorata e sposata con mio padre quando avevano 17 o 18 anni, ma la famiglia di mio padre era grandissima e mio padre era il primo figlio di mio nonno, quindi mia madre era la prima donna a entrare in quella famiglia come moglie. In Afghanistan funziona così, se una si sposa, deve essere come una cameriera e siccome la famiglia di mio padre era tanto grande, mia madre lavorava sempre. Per lei non era una cosa strana, ma vivere a casa loro era difficile, anche perché mio padre stava sempre fuori. Poi la sua prima figlia è morta a 5 o 6 anni e questa cosa l'ha fatta stare male. In più una sorella di mio nonno, che non stava tanto bene, le ha dato delle botte in testa. Quindi lei, se da giovane stava bene, da quando io avevo 10 o 11 anni, ha cominciato ad avere le convulsioni, l'epilessia. Le prime volte non stava tanto male, le duravano uno o due

minuti, ma poi sono successe altre cose, ci sono stati altri problemi. A Herat mio padre era una persona conosciuta, ma i talebani avevano messo gli occhi sulla terra dove lui coltivava lo zafferano. Dicevano: "Questa terra è nostra." Per due e tre volte hanno preso mio padre, lo hanno picchiato, lo hanno derubato dei soldi e del telefono. Per mia madre è stata molto dura. Negli ultimi anni, quando stava male, le usciva il sangue dal naso e dalla bocca. Ma lei non voleva andare dal dottore per curarsi. Diceva sempre: "Io non sono pazza." Dallo psicologo è andata tante volte, ma non so come lui ha parlato con lei, perché lei diceva: "Loro pensano che io sono pazza." Poi non ci è andata più. Ha avuto anche problemi ginecologici e per questo ha perso molti figli. A mia madre piaceva avere figli, curarli, però adesso non può più averne.

In Italia vivo da un anno e due mesi. Come ho detto, avevo una vita normale, stavamo bene. Mio padre però stava contro i talebani. E poi c'era una persona a Herat, che si chiama Smile Han. Una persona molto conosciuta, che non era del governo, era come un comandante militare, un capo popolo. Era un bene per Herat e lottava contro i talebani. E quando sono arrivati in tanti, lui ha dato tanti fucili a mio padre per lottare contro di loro. Mio padre era a capo del villaggio, quindi quando abbiamo visto che i talebani arrivavano e mio padre rischiava di essere ucciso, abbiamo deciso di andare via. Siccome mio padre conosceva tante persone, prima ha pensato a una persona in Australia che voleva aiutarlo ad andare là. In quel momento anche se anche le persone non avevano il passaporto, non era importante nell'aeroporto di Kabul. Siamo andati. Però era molto rischioso. A me girava sempre la testa. Stavo male, non capivo: "Come è successo? E adesso cosa facciamo?" Era difficile, però siamo andati, abbiamo provato... Non mi ricordo che giorno era... Mi ricordo che... per forza devo ricordare... quel giorno fuori dall'aeroporto c'è stata un'esplosione. Sono morte tante persone. Per fortuna io e la mia famiglia ci siamo salvati, però poi ho saputo che mio padre e mia madre erano rimasti feriti. Mio padre sanguinava e mia madre aveva avuto le convulsioni. Io non stavo male. *(Pausa)*. Ci tenevamo tutti per mano, io ero l'ultima. Poi non so cosa è successo, li ho persi e ci siamo separati. Sono svenuta e quando mi sono svegliata c'era sangue e odore di sangue, ambulanze, persone che piangevano, era buio. Ho cercato tanti giorni. Il mio telefono non funzionava. Neanche la mia scheda. E quindi non potevo fare niente. Avevo qualche soldo, poi con grandi difficoltà sono arrivata a Herat, dove avevo delle amiche. E' lontano: 12-13 ore. All'inizio quando erano arrivati i talebani non era stato così difficile, ma loro avevano

dettato le loro leggi e una ragazza da sola, senza un uomo, non poteva uscire, non poteva salire in autobus. Se mi avessero trovato, mi avrebbero ucciso e mi avrebbero appeso fuori, dicendo: questa persona ha fatto questa cosa, non fate come lei. Per fortuna non mi hanno scoperta.

Sono andata da una mia amica, che non aveva né padre, né madre, ma solo un fratello. Avevano una casa molto brutta, però erano persone di cui mi fidavo. Avevano una stanza sotto terra, non proprio una stanza, un posto, molto messo male. Era senza luci, senza finestre, molto vecchio. Ho abitato lì con loro due o tre mesi. Anche se erano molto poveri, mi davano da mangiare, erano buoni con me. Lì vicino c'era un ufficio dove stavano i talebani. E questo mi faceva tanta paura, mi dicevo: "Se esco cosa devo fare? Morirò qui." Era così. Come un incubo. Quando lo racconti, per te è così, ma è difficile da far capire. Prima parlare di questo mi disturbava, adesso sto meglio e posso raccontare tutto. I primi giorni che sono arrivata qui mi chiedevano sempre di raccontare. Io stavo molto male. Ma poi ho fatto tante testimonianze, perché devo accettare questa cosa, sennò mi farà stare male tutta la vita.

Stavo cercando un modo per partire, perché c'erano tante associazioni e tutti gli ambasciatori che avevano lasciato l'Afghanistan aiutavano le persone che erano rimaste lì. Cercavo su Google e poi ho visto un contatto che era in italiano, ho visto delle foto di donne che stavano aiutando. Ho pensato che se c'era un numero avrei chiesto anche a loro un aiuto, perché avevo scritto anche in Australia e in Canada, ma non mi avevano risposto. Pensavo solo a uscire. Poi una notte ho mandato questo messaggio in Italia. L'indomani mattina, quando sono svegliata, la prima cosa che ho fatto è guardare il mio telefono. E mi avevano risposto, mi avevano risposto subito. Io l'avevo mandato alle 9 di sera e loro mi hanno risposto alle 10 e mezza. Ero molto contenta, anche se non avevano detto niente di particolare. Hanno chiesto: "In che città sei?" E: "Hai i documenti?" Ma mi avevano dato attenzione. Ho mandato subito il passaporto, con la carta di identità e loro mi hanno detto che forse potevano aiutarmi. Io sono prima persona arrivata con l'Associazione Amad.

Poi ho provato tante volte a chiamare i miei, ma loro non mi rispondevano, non mi hanno risposto mai. Avevo anche chiesto in un ospedale a Kabul se c'erano liste di persone rimaste ferite quel giorno. Però non mi hanno risposto. Per tanto tempo non ho saputo niente dove fossero. Poi, dopo non so quanti mesi, mi hanno chiamato. (Pausa). Quando mi hanno

chiamato, ho visto... ho parlato... e ho capito che erano in salvo. Mio padre però non poteva uscire, perché i talebani stavano cercando casa per casa. Lui e mio fratello lavoravano come meccanici per aiutare la famiglia. Agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio: per tanto tempo sono stati così. Poi mio padre ha venduto tutte le terre che aveva in Afghanistan e sono andati in Iran. Adesso lavora in un pizzeria. 13, 14 ore al giorno e al mese lo pagano come 200 euro. I soldi che avevano delle terre sono riusciti a tenerli per venire qui, perché qui servono soldi. Abbiamo fatto domanda. Come tanti altri. L'anno scorso dovevano venire in 300, però adesso ne mancano 30 e tra loro c'è la mia famiglia. Io sono molto confusa, anche stanca... E' difficile aspettare. E per loro è difficile rimanere in Iran.

Mi piace Italia, però secondo me in Italia i diritti per i rifugiati sono meno che in altri paesi europei, da quello che vedo adesso che è venuta la Meloni. Come posso dire? Adesso siamo arrivati qui, no? Cosa dobbiamo fare? Se nessuno aiuta. E' difficile.

Ho iniziato molto presto a parlare in italiano, non so come ho fatto. Adesso sto anche andando all'università. Quando io ero in Afghanistan non stavo tanto in pubblico. Ero timida, non parlavo con nessuno, non avevo notizie del mondo. La prima volta che ho parlato in italiano in pubblico è stato un gran cambiamento per me. Era il 20 giugno dell'anno scorso. Quel giorno ho parlato dell'Afghanistan. Oggi sono cresciuta e ho capito che devo lottare per il mio paese, per le donne del mio paese, ho capito che questa è una cosa molto importante nella mia vita. Noi che siamo giovani possiamo cambiare, anche se siamo lontani possiamo fare delle cose, possiamo diventare persone che aiutano a cambiare la strada verso cui sta andando l'Afghanistan. E allora certo che vorrei tornare, perché l'Afghanistan è il mio paese.



